

ORGANO UFFICIALE DELL'A.I.A.C. - ANNO X - N° 1 - MARZO 2014

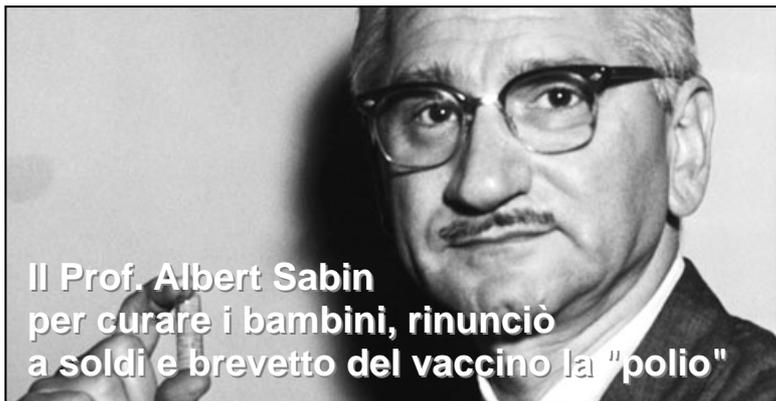
Sabin «sèibin», Albert Bruce

Sommario:

Il Prof. Sabin nel
ricordo dell'allievo
Prof. Giulio Tarro.

Foto e testi copyright Edizioni A.I.A.C. - "Il Riflettere"

"Se vuoi la pace, lavora per la giustizia"



**Il Prof. Albert Sabin
per curare i bambini, rinunciò
a soldi e brevetto del vaccino la "polio"**

Il nostro trimestrale "La Persona", da un decennio ricorda e omaggia tutti coloro che si sono distinti nei diversi settori operativi, quali ad esempio: sociale; economico; politico; culturale e scientifico, con etica, autentico impegno, passione e coraggio al miglioramento dell'umanità. Il professore **Albert Sabin** è stato un nobile e tangibile esempio della scienza a beneficio del bene comune, infatti seppe rinunciare ai soldi e al brevetto del vaccino la "polio". Sabin, medico polacco nacque nel ghetto di Bialystock, in Russia (oggi Polonia), il 26 agosto 1906 e morì a Washington nel 1993. Figlio di un artigiano ebreo, emigrò a 15 anni in America. A 20 anni era uno studente modello di odontoiatria alla New York University; ma, dopo aver letto "I cacciatori di microbi" di Paul de Kruif, ne rimase affascinato, tanto da cambiare facoltà. Nel 1931 si laureò in medicina e andò a lavorare presso l'università di Cincinnati dove rimase 30 anni, diventando assistente del dottor William H. Park. Lavorò in diversi campi della medicina (batteriologia, anatomia patologica, clinica medica e chirurgica) e in vari ambienti scientifici americani e inglesi. Molta risonanza ebbero le sue ricerche nel campo della microbiologia generale (meccanismi della resistenza ereditaria e dell'immunità contro i virus; studio dei virus oncogeni, ecc.) e applicata (allestimento di vaccini preventivi e di tecniche diagnostiche per alcune malattie, tra cui la toxoplasmosi). È stato uno dei più grandi ricercatori della medicina del nostro secolo: in particolare della **microbiologia** e **virologia**. A lui l'umanità deve il vaccino attenuato orale contro la poliomielite, che sviluppò a partire dalle ricerche sulla coltivazione di virus in terreni cellulari. Dimostrò l'innocuità dei suoi virus, assumendoli egli stesso e somministrandoli alle proprie figlie, e si impegnò, successivamente, nella diffusione del vaccino. **Albert Bruce Sabin** affermò: **"Un buon ricercatore deve avere enorme curiosità, tenacia e una grande onestà. Se una sua scoperta gli sembra troppo bella per essere vera, ci sono buone possibilità che non lo sia"**. Tra i suoi validi allievi il professore **Giulio Tarro**, che ci racconterà in questo numero la sua indimenticabile esperienza umana e scientifica.

Gennaro Angelo Sguro



"A.I.A.C."

**Associazione Internazionale di Apostolato Cattolico
International Association Catholic Apostolate
Presidente: Gennaro Angelo Sguro**

Visitate il ns. SITO in INTERNET: www.aiac-cli.org



Trimestrale organo ufficiale dell'A.I.A.C.

**Tutti i numeri si possono leggere e scaricare
al sito: www.aiac-cli.org - Rivista Trimestrale de
"Il Riflettere" - Anno X - N° 1 - Marzo 2014**

**Spedizione in Abbonamento Postale - 45% - Art.
2, Par. 20/b - Legge 662/96 - Ufficio di Napoli
Stampato internamente al computer a cura
dell'A.I.A.C. - Via Epomeo, 460-Napoli-80126-IT-
Telefax: 39-81-767.61.71 - Cell. 3474034990
Copie stampate: N° 2.000**

ORGANO CONSULTIVO

"Centro Studi Don Luigi Sturzo" dell'A.I.A.C.

DIRETTORE RESPONSABILE

Gennaro Angelo Sguro

SEGRETARIO DI REDAZIONE

Anna Giordano

DIRETTORE AMMINISTRATIVO

Tina Ranucci

Copertina Sguro: Albert Bruce Sabin

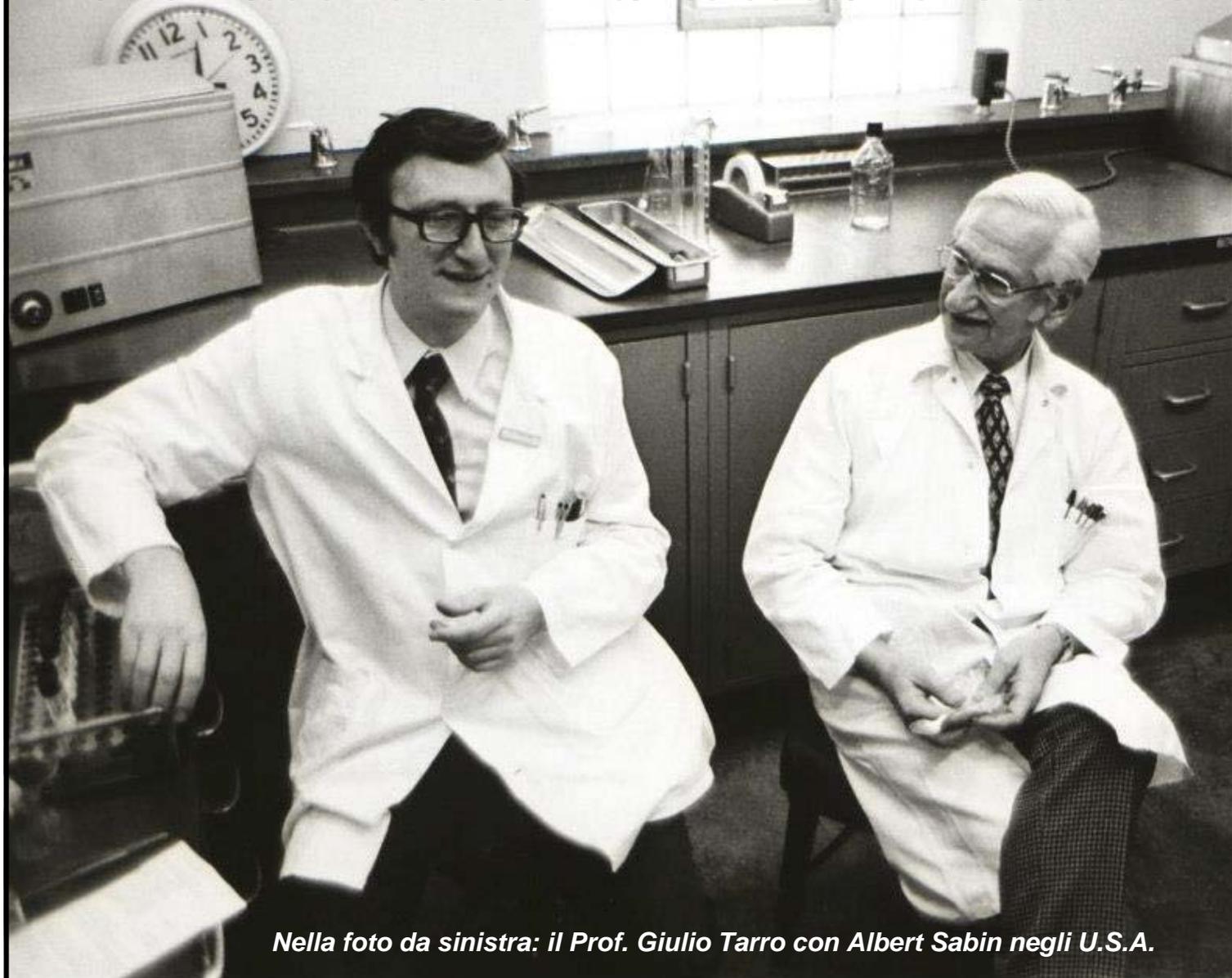
*La rivista è trimestrale e viene spedita in abbonamento
annuo ai Soci Fondatori, Sostenitori, Promotori ed Ordinari
ad Euro 30,00 (Estero E 40,00), agli Enti, Amministrazioni
Pubbliche e benemeriti sostenitori ad Euro 50,00 (Estero
Euro 70,00). Le singole copie non sono in vendita. Gli scritti
e le richieste di abbonamenti ed estratti vanno inviati a:*

**A.I.A.C. - "La Persona" - Via Epomeo, 460-Napoli-80126
80126-IT-Telefax: 081-767.6171 - Cell. : 347-40.34.990-
E' vietata ogni forma di riproduzione**

... in Albert Bruce Sabin

*"If you want peace, work for justice"
"Se vuoi la pace, lavora per la giustizia"*

Il Prof. Albert Bruce Sabin nel ricordo del Prof. Giulio Tarro



Nella foto da sinistra: il Prof. Giulio Tarro con Albert Sabin negli U.S.A.

Fu all'aeroporto di Cincinnati che ebbi la percezione di essere capitato in un altro mondo. L'aereo aveva appena calato la scaletta e sbirciavo con curiosità dal finestrino. D'un tratto non credetti ai miei occhi: Sabin era là, sulla pista di atterraggio. "Certamente, non sarà qui per me", pensai. Ma per chi poteva essere venuto? Scesi, con la mia valigetta in mano, e, timidamente, gli andai incontro. Lui mi vide, e si affrettò a togliermi la valigia di mano. "Ma è possibile?", pensavo tra me. "Non solo è venuto a ricevermi all'aeroporto, ma ora, addirittura, mi porta anche la valigia". Ero proprio arrivato in un altro mondo. Sensazione definitivamente confermata quando Sabin mi accompagnò in un appartamento, proprio di fronte l'università, che aveva fatto preparare per me.

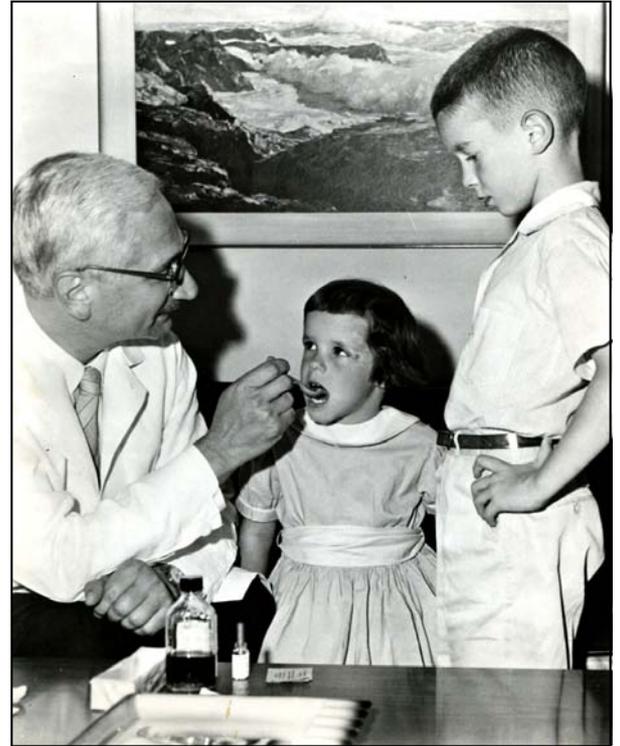
Un appartamento con un enorme frigorifero, strapieno di provviste. Indicandomi la stanza da letto mi augurò una buona dormita che avrebbe dovuto rinfrancarmi dal lungo viaggio. Poi mi salutò e subito crollai in un lunghissimo sonno. Ovviamente, per lo scombussolamento dei fusi orari - il jet-lag - e per l'emozione, mi svegliai alle dieci di sera. Mi giravo e rigiravo nel letto. Che fare fino alla mattina successiva? Tentai di far passare il tempo leggendo qualcosa. Niente da fare. Ero troppo su' di giri per starmene lì nel letto. Dovevo muovermi, fare qualcosa. Decisi per una passeggiata notturna per le strade di Cincinnati. Ancora oggi Cincinnati è un paesone (300.000 abitanti) perso nella sterminata pianura che costituisce lo stato dell' Ohio. Figuratevi quarantacinque anni fa. Eppure quella notte, mentre passeggiavo per il centro mi sembrava il centro dell'universo. Guardavo con ammirata commozione edifici che troneggiano nella down-town quali il Carew Tower (un palazzotto di 49 piani che solo le guide turistiche più benevole arrivano a definire un "finissimo approccio Art Deco" o l'ancora più ineffabile Ingalls Building

Continua a pagina 4

*"If you want peace, work for justice"
"Se vuoi la pace, lavora per la giustizia"*

... in Albert Bruce Sabin

("Il primo grattacielo realizzato negli Stati Uniti in calcestruzzo armato con il sistema di E.L. Ransome" riporta sconsolata Wikipedia) o il chiassoso Isaac M. Wise Temple (un incredibile edificio, metà tempio massonico metà sinagoga). Per me, abituato alle bellezze architettoniche di Napoli (e anche di Messina, nonostante le devastazioni determinate nella mia città dal terremoto prima e dai bombardamenti poi) quel posto, dove avrei dovuto vivere per anni, avrebbe dovuto deprimermi, anche perché avevo letto cose abominevoli sul suo clima (fino a -18 gradi in inverno + 42 in estate). In realtà quella notte – solo, lontano migliaia di chilometri da casa, dai miei amici, dagli affetti - ero felice. Felice, come lo si può essere a 27 anni. E mi ritrovai a pensare a Sabin, a fianco del quale avrei lavorato per anni. Albert Sabin era nato il 26 agosto 1906 nel ghetto di Bialystoick, nella Polonia ancora sotto il dominio zarista, da una famiglia ebrea. Dell'infanzia non conservava buoni ricordi: "Quando avevo cinque o sei anni – raccontò in un'intervista – mentre passavo davanti ad una chiesa insieme ad un amico alcuni ragazzi urlando accusarono noi ebrei di avere ucciso il loro dio. E ci presero a sassate. Ero troppo piccolo per capire, un sasso appuntito mi colpì a pochi millimetri dall'occhio sinistro. Poiché sono nato non vedente dall'occhio destro, ho sfiorato la cecità." A 20 anni



Sabin era uno studente modello di Odontoiatria alla New York University; ma, dopo aver letto il libro "Cacciatori di microbi" di Paul de Kruif, ne rimase affascinato, tanto da cambiare facoltà. Nel 1931 si laureò in medicina e andò a lavorare presso l'università di Cincinnati dove sarebbe rimasto 30 anni a studiare come debellare la poliomielite. "Perché scelsi di studiare la poliomielite? Iniziai quasi per caso. Avevo appena terminato gli studi di medicina a New York, nel 1931. Un mese dopo, scoppiò un'epidemia di polio. Avevo già fatto delle ricerche su questa malattia, che allora uccideva migliaia di persone... Fu il mio maestro, dottor Park, famoso per aver debellato la difterite, a consigliarmi di studiare la polio: quindi non fu una mia scelta. Fu l'unica volta che feci qualcosa dietro suggerimento di un altro". Nel 1953, Sabin presentò alla Commissione per l'immunizzazione del NFIP i risultati delle esperienze condotte all'inizio su scimmie e, poi, su 242 persone, (incluse se stesso e le figlie, Debby ed Amy). Il vaccino da lui ideato, una sola dose e, per di più, assunta per bocca (la famosa zolletta intrisa di liquido amarognolo) si prestava più facilmente di quello di Salk ad essere somministrato e, per di più, c'era la possibilità di eliminare con le feci un virus vivo attenuato, con lo scopo di mettere in circolo una popolazione virale a bassa virulenza in modo da poter ottenere un'elevata copertura vaccinale di massa, anche nei confronti degli individui che per svariati motivi non erano stati vaccinati. Nonostante l'innegabile superiorità di questo vaccino su quello ideato da Salk, per tutta una serie di gelosie professionali e altre meschinità, Sabin negli Stati Uniti non venne creduto. Così il suo vaccino trionfò dapprima nei paesi dell'Est. La prima nazione a produrre il vaccino di Sabin su base industriale fu la Cecoslovacchia, poi la Polonia, l'Urss e la Germania Orientale. Dal 1959 al 1961 furono vaccinati milioni di bambini dei paesi dell'Est, dell'Asia e dell'Europa. Poiché nei suddetti paesi non si verificò più alcun caso di poliomielite, furono prodotti e immessi sul mercato notevoli quantitativi del vaccino Sabin "orale monovalente" contro il poliovirus tipo I, e poco dopo, anche il vaccino orale di tipo II (OPV) e il vaccino orale trivalente (TOPV) valido contro tutti e tre i tipi di poliovirus. Il 1962 è l'anno del trionfo per Sabin. La gloria e gli innumerevoli prestigiosi premi (tra cui 40 lauree honoris causa) non intaccano, comunque, il suo sottile humour: "Non mi hanno assegnato il Premio Nobel? Pazienza. Si vede che altri lo meritavano più di me." E sul suo rifiuto di brevettare il vaccino si scherniva "Ma quale generosità! Era il solo modo di produrlo e somministrarlo su vasta scala, al costo di uno-due centesimi a dose e metterlo a disposizione di chiunque..." Le luci dell'alba mi strapparono dai miei pensieri e dalla passeggiata. Guardai l'orologio. Le cinque! Tra tre ore avrei dovuto essere nei laboratori dell'Università di Cincinnati. Mi precipitai a casa: doccia, caffè, una scorsa ai pesantissimi dizionari che mi ero portato dall'Italia (temevo di non ricordare ricordavo neanche una frase in inglese) e via di corsa verso la Gloria. Sabin mi aspettava sulla porta del laboratorio, una rapida presentazione dei suoi collaboratori e subito il primo incarico: ripetere, in double blind, uno ad uno, tutti gli esperimenti che avevo compiuto a Napoli. Lo guardai stupefatto. Perché mai quella richiesta? Mi sembrava una irritante mancanza di fiducia. Comunque, mi misi subito all'opera ed estraesi dalla borsa che avevo portato dall'Italia i flaconi contenenti cellule renali di cavia già infettate da virus erpetico, sieri estratti da pazienti affetti da tumori alla bocca o agli organi genitali, cellule

Continua a pagina 5



ricavate da un carcinoma laringeo, necessarie per produrre virus. Per fare la verifica double blind o "doppio cieco" Sabin fece cifrare sotto codice segreto quei campioni. Gli stessi sieri ci furono restituiti senza alcuna indicazione e su di essi Sabin, io e i nove colleghi americani dell'équipe, ripetemmo le tecniche messe a punto in Italia. Ovviamente, una volta analizzati i sieri, si ebbero risultati positivi al cento per cento per i campioni prelevati a soggetti malati di tumore, e negativi, sempre al cento per cento, per quelli di pazienti sani: la nuova classificazione tra positivi e negativi corrispondeva perfettamente a quella registrata prima del lavoro e racchiusa in cassaforte. Tirai un sospiro di sollievo; poi il mio sguardo incrociò quello dei colleghi, giovani ricercatori come me venuti da varie parti del mondo. Tempo fa, rimettendo a posto le carte del mio studio, mi è capitata tra le mani una fotografia di quel gruppo di ricerca. In prima fila, Abraham Karpas: siamo ancora molto amici, grande amante della pizza (gliene ho visto divorarne una, enorme, in un minuto, in una pizzeria a Spaccanapoli), ora è direttore del dipartimento di ematologia all'Università di Cambridge e ha ideato uno dei più diffusi test per l'identificazione del virus HIV.

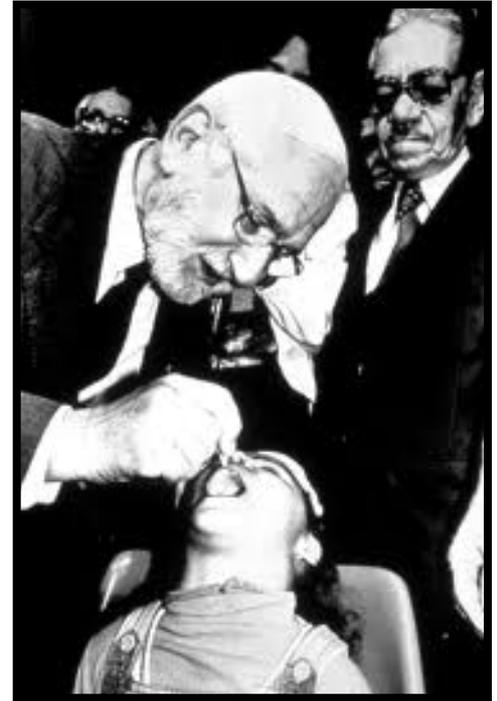
Poi c'è Willy Foster: tecnico di laboratorio, nero come la pece, bravissimo; più volte è stato in Italia su mio invito per insegnare le tecniche di coltivazione dei tessuti; gran donnaiolo, due volte ha perso l'aereo che doveva riportarlo in patria: una per via di una tizia a Capri, l'altra per una studentessa a Napoli. E poi c'è la Principessa. Sì, una vera principessa. Iraniana, eccezionale come virologa, mostrava per me un'attenzione che sembrava sconfinare nella passione. Ovviamente la cosa non passava inosservata in laboratorio. E allora giù con i consigli degli amici: <<Ma Giulio... Non è affatto brutta. E poi ci pensi... una principessa. Potresti diventare un principe, sposandola.>> Ora, a parte il fatto che non si diventa principi sposando le principesse, la stirpe della mia collega (mi sia consentito qui non fare il suo nome) era quella dei Cagiari, deposta nel 1921 da Reza Khan Pahlavi, il cui ultimo discendente fu quel Mohammad Reza Pahlavi deposto nel 1978 dall'Imam Khomeini... ma perché mai mi sto attorcigliando in questo discorso? La mia bravissima collega non mi piaceva proprio, così come non mi piacevano la stragrande maggioranza delle donne che amici più o meno assillanti mi avevano presentato per sposarle. "Giulio, ma perché non ti sposi?>> È un refrain che mi sento ripetere da tempo memorabile. Quasi che restare scapolo fosse un crimine. Ma parliamo d'altro. Ad esempio, delle partite di calcio. Già il calcio anzi il "Soccer", per dirla alla americana, divenne un fortissimo collante del gruppo di ricerca. A quei tempi il calcio era praticamente sconosciuto negli USA e faticai non poco, nel campo di Finny Town, alla periferia di Cincinnati, per convincere i colleghi ad impegnarsi in questo sport anche perché, di risposta alcuni tra questi pretendevano che io mi impegnassi altrettanto nel football. Il football? Allora lo consideravo uno sport praticato da ragazzoni ipernutriti senza cervello. Anzi, lo consideravo uno sport inventato esclusivamente per la televisione. Mentre il calcio non è apprezzabile appieno da una fruizione spezzettata, richiedendo concentrazione e attenzione e dipanandosi nei tempi lunghi con una certa lentezza, il football avendo così tante pause, mi sembrava più che altro uno show composto da singoli flash (mischia, passaggio, lancio, preso, non preso, fine; tutto in pochi secondi e mille replay da microdettaglio): una struttura di gioco ideale per gli inserimenti pubblicitari. Oggi mi rendo conto che non è così: Il football è tutt'altro che uno sport banale e stupido ma un bel miscuglio di strategia, forza fisica, talento e senso di squadra. Allora la pensavo diversamente e non sto qui a raccontare le fatiche che dovetti fare (incluse una decina di partite di football che mi videro giocatore, mi pare nel ruolo di linebacker o nose tackle) per convincere i colleghi del gruppo a sposare la causa del Soccer. Comunque, riuscii a comporre con i miei colleghi una squadretta di calcio niente male e questo fu per me fondamentale. Per volontà di Sabin (e, sia detto en passant, per la mia bravura) stavo cominciando a diventare, infatti, una sorta di responsabile del laboratorio; e conoscere i membri del gruppo di ricerca, instaurare con loro un rapporto di amicizia e di stima, come solo il calcio può garantire, fu per me di enorme importanza. Tra l'altro questa passione di organizzare squadrette di calcio (nel 1975 la mia squadra "Virologia" vinse il Campionato amatoriale FIGC), quasi sempre composte da collaboratori e colleghi, è diventata una costante che continua ancora oggi (prima giocavo come terzino oggi centravanti) nonostante qualche anno di troppo, due serie lesioni al braccio, un menisco ed una caviglia rotti e una valanga di contusioni. Ma torniamo a Cincinnati. Giorno dopo giorno, stavo diventando una specie di riferimento per i miei colleghi, (uno tra questi, favoleggiando sulla mia indole siciliana pensava di trovare in me addirittura un "Padrino"); uno dei motivi di ciò era il mio atteggiamento nei riguardi di Sabin. Ad esempio, la faccenda dei foglietti. Sabin pretendeva di mettere per iscritto su foglietti (e, addirittura, in alcuni casi, far controfirmare per "accettazione") ogni sua indicazione sulla conduzione degli esperimenti. Foglietti che gettava poi nel cestino della carta straccia. Foglietti che io, invece,

Continua a pagina 6

*"If you want peace, work for justice"
"Se vuoi la pace, lavora per la giustizia"*

... in Albert Bruce Sabin

mettevo in tasca; e questo sia per ricostruire l'iter di tutti gli esperimenti ma, soprattutto, per rintuzzare le scenate di rabbia che avvincevano Sabin quando riteneva che un esperimento fosse stato condotto male per la dabbenaggine dei suoi collaboratori. Queste scenate erano almeno un paio a settimana; ne sarebbero bastate meno per farmi buttare fuori da un qualsiasi altro laboratorio. Nonostante queste Sabin riservava per me un affetto e un'attenzione senza pari: fuori del laboratorio mi trattava come uno di famiglia, (anzi, per usare un suoi termine, un "godchild", termine che potrebbe tradursi come "figlioccio"). Spesso mi invitava a cena a casa sua e, ancora oggi, serbo nostalgia per quelle bellissime serate in compagnia sua, e delle figlie, della moglie del genero. Quei quattro anni passati a Cincinnati sono stati i più esaltanti della mia vita. E non solo per le ricerche costellate da pubblicazioni su prestigiose riviste accademiche o per le serate cominciate trascinandolo ragazze a cena nei ristoranti di Fountain square o di un altro quartiere della downtown, Mt. Adams (osannato dalle solite benevole guide turistiche come la "Montmatre di Cincinnati"). A rendere entusiasmante il mio primo soggiorno americano era soprattutto, la percezione di essere capitato in una meritocrazia, in un sistema che riusciva a gratificare chi come me non chiedeva altro che essere messo nelle condizioni di svolgere il suo ruolo di ricercatore. Meritocrazia! Un termine diventato, oggi in Italia, un mantra da salmodiare.



Se su Google si selezionano i termini "ricerca scientifica meritocrazia" si ottengono ben 16.300 risultati e non c'è ormai proposta di legge sul "riordino" della ricerca, relazione, intervista a qualche scienziato italiano confinato in università all'estero... che, retoricamente, non invochi un sistema di selezione e di carriera che non si basi più sull'appartenenza a qualche clan accademico, familiare o di partito. E le "soluzioni" per raggiungere questo obiettivo si sprecano. La più ovvia è la valutazione "oggettiva" del curriculum del ricercatore; un metodo (codificato dal Science Citation Index o, più recentemente, dal Google Scholar che "misurano" la "qualità" della produzione scientifica) che, in teoria essere in vigore anche in Italia nell'espletamento dei concorsi universitari e nell'assegnazione dei finanziamenti. In realtà, l'ampio margine di "discrezionalità" prevista dalla nostra legislazione e lo strapotere delle baronie accademiche hanno neutralizzato in Italia questo metodo e reso vani i ricorsi al TAR presentati da candidati ingiustamente esclusi.

Un'altra "soluzione" per garantire il rispetto della meritocrazia è affidare la ricerca scientifica al "mercato"; una idea divenuta popolare negli ultimi anni. Secondo questa vulgata, sulla scia di quanto si sarebbe fatto negli USA, la ricerca scientifica dovrebbe essere finanziata prioritariamente dai privati, essendo questi interessati alla rapida realizzazione di scoperte e quindi al raggiungimento di brevetti. In realtà si tratta di una idea strampalata e che nasce da una lettura fuorviante del sistema di ricerca americano. In America, infatti, dopo la presentazione nel 1945 al Congresso degli Stati Uniti del famoso rapporto "The Endless Frontier" del fisico Vannevar Bush, molta eccellente ricerca di base è stata sviluppata in importanti laboratori industriali americani, senza relazione con immediate finalità applicative.

Con la fine degli anni Settanta, la ricerca di base sviluppata nei laboratori industriali si è fortemente ridotta, a seguito della spietata concorrenza economica con il Giappone e con gli altri paesi asiatici emergenti, per cui essa è oggi finanziata quasi esclusivamente dal governo americano. Una situazione simile si verifica per le università private, come a esempio Harvard, nelle quali la ricerca scientifica è massivamente finanziata con i grants delle varie agenzie federali degli Stati Uniti e solo in minima parte con fondi privati. Un altro luogo comune da sfatare è la convinzione che la dinamica della ricerca negli USA sia legata al fatto che il numero di ricercatori con la tenure, cioè con il posto fisso, sia basso rispetto a quello dei ricercatori a contratto. In altre parole, più la carriera di un ricercatore è aleatoria, più si pensa che, a parità di costo, egli produrrà dal punto di vista scientifico.

È un'altra idea strampalata, basti considerare quanto spende lo stato negli USA e in altri paesi industrializzati per stipendiare i ricercatori e rapportarlo alla situazione italiana, per rendersene conto.

Sui trenta Paesi Ocse, infatti, l'Italia è 23esima per spesa in ricerca e sviluppo sul Pil e manteniamo la stessa posizione fra i 37 paesi analizzati dal European Innovation Scoreboard 2009 della Commissione Ue, mentre siamo ben 46esimi nel Global Competitiveness Index 2009 del World Economic Forum.

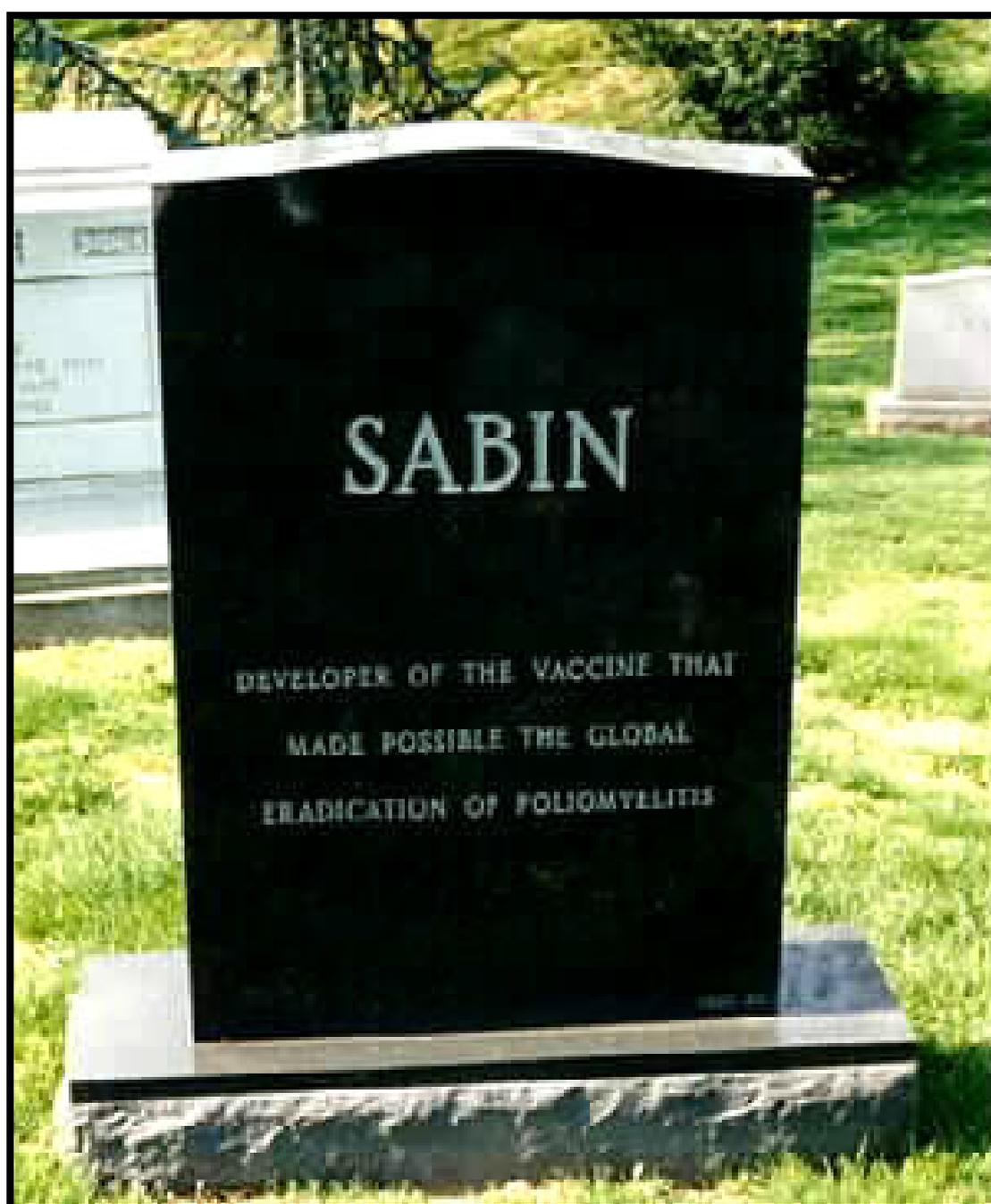
Particolarmente desolante è poi la situazione della ricerca biomedica. Basti pensare che, dopo il lontano 1906 e Camillo Golgi, da più di un secolo nessun italiano ha mai vinto un premio Nobel in medicina per un lavoro svolto in

Continua a pagina 7

Italia: Rita Levi Montalcini, Salvatore Luria e Renato Dulbecco hanno, infatti, vinto l'onorificenza per ricerche svolte negli Stati Uniti. Viene spontaneo a questo punto elencare alcune ovvie soluzioni per invertire il rovinoso trend della ricerca scientifica in Italia (suggerendo, ad esempio, la stabilizzazione delle decine di migliaia di ricercatori precari o l'introduzione di sostanziosi sgravi fiscali o l'introduzione dell'8 per mille da destinare alla ricerca) ma il discorso porterebbe troppo lontano.

Meglio tornare alla nostra storia. E a una frase di F. Oppenheimer "La ricerca assomiglia molto al sesso. Ha un risvolto pratico, ma non è questa la ragione per cui normalmente viene fatta". Identificare la reale finalità di una attività può essere un esercizio illuminante. E, come la procreazione non è la principale motivazione che spinge le persone a fare sesso, così fama o ricchezza possono essere una conseguenza, ma non certo la motivazione principale, di chi fa ricerca. Ma allora, cosa spinge veramente una persona a starsene chiuso ore, ore e ore in un qualche laboratorio? Non lo sapevo, a Cincinnati quando avevo 25 anni, non lo so neanche adesso. Certo, c'è il "piacere di fare ricerca", ma da dove nasce quel piacere?

Giulio Tarro



*"If you want peace, work for justice"
"Se vuoi la pace, lavora per la giustizia"*

... in Albert Bruce Sabin



Associazione Internazionale di Apostolato Cattolico

La nostra speranza futura di Pace nel mondo è riposta nella costruzione della

Casa Mondiale della Cultura



Le Lacrime dei Poeti

Le lacrime dei poeti, come inchiostro scrivono tante pagine di amore, come colori dipingono quadri e come note compongono tante sinfonie. Le lacrime dei poeti, prima di morire salgono in cielo per incontrare Dio, che benevolmente poi, come pioggia le rimanda per bagnare un mondo senza più speranza. Le lacrime dei poeti sono state sempre pioggia di stelle, che portano nel cuore i misteri della vita e il dolore dell'amore. Le lacrime dei poeti un giorno, salveranno il mondo.

Gennaro Angelo Sguira

“Se vuoi la pace, lavora per la giustizia”